

ATTESE 51

BONNIE TSUI
PERCHÉ NUOTIAMO

66THAND2ND

pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti col titolo:

Why We Swim

Copyright © 2020 by Bonnie Tsui.

Estratto da «Swimming» in *Wild Is the Wind: Poems* di Carl Phillips. Copyright © 2018 by Carl Phillips. Riprodotto per gentile concessione di Farrar, Straus & Giroux. «Morning Swim» copyright © 1965 by Maxine Kumin, da *Selected Poems, 1960-1990* di Maxine Kumin. Usato con autorizzazione da parte di WW. Norton & Co., Inc. Estratto da «The Swimming Song» riprodotto per gentile concessione di Loudon Wainwright III.

Publicato in accordo con Algonquin Books di Chapel Hill, una divisione di Workman Publishing Co., Inc., New York e The Italian Literary Agency

traduzione dall'inglese di Milena Sanfilippo

progetto grafico

Paper Paper

immagine di copertina

The Aqualillies, in Los Angeles shot by Emma Hartvig

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-298-6

A Felix e Teddy, i miei tipi acquatici

SOPRAVVIVENZA

«Una vecchia mappa di chi per primo abitò questi luoghi indica mostri ovunque, non appena la costa si allontana».

Carl Phillips, *Swimming*

Una sera, a cena, mio marito mi racconta una storia che ha sentito, a proposito di un'imbarcazione nell'Atlantico settentrionale e di un uomo destinato ad annegare. La sera dell'11 marzo 1984, un peschereccio navigava su acque tranquille a 5 chilometri a est dell'isola di Heimaey, parte di un arcipelago al largo della costa meridionale dell'Islanda. Il cielo era terso, l'aria gelida a -2°C. A bordo, un equipaggio di cinque persone. Guðlaugur Friðþórsson, comandante in seconda, aveva appena ventidue anni; si era preso una pausa e stava riposando sottocoperta, quando fu svegliato dal cuoco con la notizia che la sciabica era rimasta incagliata sul fondale. Salito sul ponte, Friðþórsson trovò l'equipaggio impegnato a sollevare la rete con l'argano. Uno dei cavi era teso su un lato e stava trascinandolo la barca con tanta forza che l'acqua aveva preso a lambire il parapetto. Friðþórsson lanciò l'allarme. Il capitano, Hjörtur Jónsson impartì l'ordine di allentare l'argano, che però rimase inceppato. Un'onda lunga sbalzò la barca, rovesciandola, e i marinai si ritrovarono catapultati nel mare gelido.

Due di loro annegarono sul colpo ma gli altri tre, compreso Friðþórsson, riuscirono ad aggrapparsi alla chiglia. Di lì a poco, l'imbarcazione iniziò ad affondare e i tre non furono in grado di slegare la scialuppa di salvataggio. Nell'acqua a 5°C, gli restava meno di mezz'ora prima che subentrasse l'ipotermia.

Gli uomini iniziarono a nuotare verso la riva. In una manciata di minuti rimasero in due: Jónsson e Friðþórsson.

Si chiamavano l'un l'altro tra le bracciate, per spronarsi a vicenda. Poi Jónsson smise di rispondere. Friðþórsson, che indossava solo un paio di jeans, una camicia di flanella rossa e un maglione sottile, continuò a nuotare e prese a parlare coi gabbiani per rimanere sveglio. Avvistò una barca a 100 metri e gridò con tutto il fiato che aveva in gola, ma la barca prese il largo. Nuotò a dorso, con gli occhi puntati verso il faro sulla punta sud dell'isola. A un certo punto udì la spuma delle onde infrangersi sulla costa. Pregò di non finire dilaniato dagli sco-gli. Andò a sbattere ai piedi di una ripida scogliera, esausto e vinto dalla sete, le estremità del corpo non le sentiva neanche più. Non potendo arrampicarsi, ritornò verso il mare, modificò la traiettoria e si spinse ancora più a sud, dove raggiunse la riva e adagio si fece strada lungo una distesa di roccia lavica, irta e innevata, per quasi 2 chilometri in direzione della città; per dissetarsi perforò un sottile strato di ghiaccio che si era formato su un abbeveratoio per le pecore. Quando finalmente arrivò, la città gli parve una sublime visione onirica della vita; bussò alla porta della prima casa in cui intravide delle luci accese. Era scalzo e coperto di brina. Si lasciò dietro una scia di impronte sanguinolente lungo il vialetto che conduceva all'abitazione.

È una storia vera. Friðþórsson sopravvisse per sei ore nel mare gelido e nuotò per più di 5 chilometri fino a riva. Al suo arrivo in ospedale, i dottori non riuscivano a trovargli il battito. Eppure, l'uomo non mostrava segni di ipotermia, solo di disidratazione.

Il corpo di Friðþórsson, si scoprì poi, era simile a quello di una foca. In seguito, i ricercatori avrebbero stabilito che a isolarlo c'erano 14 millimetri di grasso – due o tre volte più

del normale spessore presente negli esseri umani, e molto più solido. Più che una creatura terrestre, quell'uomo era un mammifero marino. A salvarlo era stata un'anomalia biologica: gli aveva permesso di rimanere al caldo, di galleggiare e di continuare a nuotare. In molti lo definivano un *selkie* in carne e ossa – le creature metà umane e metà foca della tradizione folcloristica islandese e scozzese. Per me, è il monito vivente che noi e il mare non siamo poi così distanti.

Da esseri umani, camminiamo sulla terra. Siamo creature terrestri dal passato acquatico. Le storie come quella di Friðþórsson mi affasciano perché voglio scoprire cosa resta oggi di quel passato. In un certo senso, tutte le storie di nuoto – dalle naiadi della mitologia greca alla nuotatrice di fondo Diana Nyad, che nel 2013 ha nuotato da Cuba alla Florida – sono tentativi di riabituare all'acqua il nostro corpo ormai così aduso alla terra. Non siamo nuotatori nati, noi umani, ma ci siamo inventati dei modi per riappropriarci di facoltà che hanno preceduto la scissione terra-mare avvenuta nel corso dell'evoluzione, centinaia di milioni di anni fa.

Perché mai nuotiamo se l'evoluzione ci ha plasmato in maniera tale da eccellere sulla terra, per esempio rincorrendo una preda finché non crolla sfinita? Naturalmente, è questione di sopravvivenza: a un certo punto, nuotare ci ha aiutato a passare da un lago preistorico all'altro e a metterci in salvo dai predatori; a immergerci per stanare molluschi più grandi e attingere così a nuove risorse alimentari; ad arrischiarci per gli oceani e abitare nuove terre; a destreggiarci tra pericoli acquatici di ogni sorta e a considerare il nuoto come una fonte di gioia, piacere, successi. Fino ad arrivare, oggi, a parlare della ragione per cui nuotiamo.

Questo libro vuole indagare ciò che dell'acqua ci seduce, nonostante le sue insidie, e perché continuiamo a tornarvi e ritornarvi. Mi appare evidente che, una volta che l'istinto di sopravvivenza ci ha insegnato a nuotare, il nuoto può diventare anche molto altro. L'atto del nuotare può farsi strumento di guarigione e di salute – una strada che conduce al benessere. Nuotare insieme agli altri può rivelarsi un collante per costruire una comunità, tramite una squadra, un circolo natatorio o uno specchio d'acqua amato e condiviso. Basta osservarci mentre siamo immersi per capire che l'acqua crea anche occasioni di gioco. E, se ce la caviamo bene, può diventare una spinta per la competizione – un banco di prova della nostra tempra, che sia in piscina o in mare aperto. Il nuoto coinvolge anche la mente, certo. Trovare un proprio ritmo in acqua significa scoprire un nuovo approccio per stare nel mondo, che passa dal *flow*. Si parlerà del rapporto umano che abbiamo stretto con l'acqua e di come l'immersione riesca a sprigionare la fantasia.

Più del 70% della superficie terrestre è coperta d'acqua; il 40% della popolazione mondiale vive a meno di 100 chilometri dalle coste. Questo libro è per tutti i nuotatori e per i curiosi di ogni età, che ad attirarvi verso l'acqua sia la velocità, la distanza oppure la trascendenza. È per coloro che prestano ascolto al canto di sirena acquoreo. E per chi tra noi desidera capire sé stesso, quello stato perduto e placido di *puro essere* – niente tecnologia, niente *bip* – che risale alle nostre origini liquide.

Scegliamo di immergerci in masse acquatiche di ogni tipo: oceani, laghi, fiumi, ruscelli, stagni. Addirittura, ci innamoriamo dei bagnini, che di quei luoghi sono i custodi. Proprio al crocevia di questi elementi inizia la storia della mia famiglia,

e non solo perché i miei genitori si sono conosciuti in una piscina di Hong Kong.

Ho imparato a nuotare all'età di cinque anni, per la semplice ragione che i miei volevano evitare che affogassi: nella vasca da bagno, nella piscina dei vicini o in spiaggia. A Jones Beach, nello Stato di New York, da ragazzina passavo le giornate a sguazzare in un metro d'acqua sulla riva dentellata e smerlata dell'Atlantico. La scena ce l'ho ancora fissa in mente: io, mio fratello e i miei cugini che dondoliamo nell'acqua bassa, in attesa che un'onda arrivi e ci mandi piedi all'aria. Usiamo le braccia a mo' di timoni per direzionarci lungo la cresta di un'onda che si infrange, e che ci deposita su quel limite spumoso in cui l'acqua incontra la sabbia. Rialzati, ridi, ripeti daccapo.

Siamo ipnotizzati da quello specchio d'acqua ansante. Come lo sono tutti gli altri. In una calda giornata d'estate, a Jones Beach potevano esserci benissimo altre centomila persone. I bagnini stavano di guardia sulle loro postazioni sopraelevate, vigilando sulla folla da dietro gli occhiali specchiati.

C'è qualcosa di primitivo in una giornata così, in spiaggia – siamo come animali diretti all'abbeveratoio. L'acqua fa da calamita a una brulicante moltitudine umana. Osservo i vari modi in cui la gente si tuffa e riemerge. Alcuni si danno giusto una rinfrescata: un tuffetto corroborante e subito fuori. Altri si trattengono un po', galleggiano e schizzano e nuotano. C'è sempre chi si tiene ben lontano e in acqua non ci entra per niente. Ma in spiaggia ci vengono comunque, ammaliati dal pulsare dell'oceano, rivitalizzati dallo scroscio della schiuma e dall'odore dell'aria salmastra.

Io il richiamo dell'acqua l'ho sentito molto presto: l'abbandono a una piacevole immersione, a quella vorticante assenza

di peso, il privilegio di accedere a un silenzioso mondo sotterraneo. Un'ammissione che mi veniva concessa lì a Jones Beach, dove passavamo ore e ore a portata di richiamo delle mamme, armate dei loro teli a fiori blu. Tra una sguazzata e l'altra, giocavamo a sparti-chiappe e a seppellirci nella sabbia. Mi piaceva come l'oceano sembrasse riprendere fiato, distendendosi calmo un momento per rigonfiarsi quello subito dopo, trascinandoci più lontano o più vicino all'orizzonte in un'unica massa increspata. Una volta, un cavallone mi sorprese alle spalle. Una capriola improvvisa, e mi ritrovai col sedere all'aria. Poi, in uno spazio verde, liquido, offuscato dalla sabbia. Io che mi affanno a nuotare verso il nulla. *Da che parte è il cielo?* Un metro e mezzo non è poi tutta questa profondità, ma è abbastanza per annegarci.

Il tempo si era dilatato. Mi interrogavo sulla pressione dei miei polmoni in fiamme, bramavo l'aria. Riprese a scorrere solo grazie a un fortuito calcio in testa da parte di mio cugino, che nel frattempo nuotava a neanche mezzo metro da me. Complice quel punto di riferimento, mi dimenai fino a riaffiorare in superficie, coi capelli che mi fasciavano la faccia come alghe. Imbarazzata e ansimante, mi guardai intorno. Dopo essermi assicurata che nessuno avesse notato che mi ero cacciata nei guai, anche io feci finta di niente. E di nuovo via verso il mare.

A cosa era dovuta quell'amnesia volontaria? Cos'aveva il mare di tanto affascinante da farmi dimenticare di quel tentato omicidio, e così in fretta per giunta? Ogni anno, diverse persone annegano sulle spiagge di Long Island. All'epoca ero soltanto una nuotatrice inavveduta, ancora in cerca di quella magia: l'illusione di appartenere a un elemento che per gli umani come me non è un habitat.

L'esperienza di quella giornata mi è rimasta dentro: trent'anni dopo, sono un'adulta che nuota per diletto e per sport quasi ogni giorno; eppure, mi interrogo sugli istinti primitivi, più profondi, che ci guidano. Siamo attratti dal paradosso dell'acqua come ambiente di vita e di morte, e ci siamo inventati una miriade di modi per esplorarla. Non tutti sono nuotatori, ma tutti hanno la propria storia di nuoto da raccontare. Nell'analisi di questa esperienza universale – perché è universale: che abbiate paura dell'acqua o meno, che la ami o vi sia indifferente, a un certo punto della vostra vita la vivrete – ci ritroviamo a sfoderare i muscoli della sopravvivenza, aspirando a un silenzioso trionfo grazie alla nostra ostinata perseveranza nell'ambiente acquatico. Insieme ci tuffiamo nelle piscine degli sconosciuti, andiamo a caccia di oasi, ci immergiamo alla ricerca dell'esca che possa spingerci più in profondità. Questa è l'esplorazione di un intero universo. Facciamoci una nuotata.

Cominciamo da un mollusco.